Ieri da Scalfaro, ma la partita decisiva si gioca in Parlamento mercoledì

Ciampi in cerca di un lieto fine

Sulle elezioni pesa ancora l'incognita dc

ROMA. Aveva evitato le tradizionali consultazioni dei partiti quando il suo governo nacque sotto l'ala protettrice del Presidente della Repubblica. Ciampi le ha volute fare ora, quando ormai si va verso le elezioni, nella speranza di evitare una fine ingloriosa alla legislatura e una crisi di governo che potrebbe essere innescata dal dibattito sulla sfiducia la prossima settimana. Dopo avere ascoltato tutti, il presidente del Consiglio è andato ieri sera da Scalfaro a riferire sulle «differenziate posizioni emerse nei colloqui, in ogni caso caratterizzati da un alto senso di responsabilità nazionale da parte di tutte le forze politiche». E, in mezzo ai colloqui con le delegazioni dei partiti italiani, Ciampi ieri ha infilato anche un colloquio col presidente del Fondo Monetario Internazionale, il francese Camdessus, come a ricordare a tutti quali sono i veri problemi a cui il Paese deve pensare in questo momento.

In realtà, il bilancio delle due giornate di consultazioni pare più negativo del previsto. Ciampi aveva indetto il suo giro di colloqui con i partiti soprattutto per capire se i democristiani (e i socialisti craxiani) erano disposti a ritirare le loro firme sotto la mozione di sfiducia presentata da Pannella, in cambio della garanzia che si sarebbe andati a votare il 10 aprile. Ma, proprio ieri, la dc è esplosa e sembra ormai impossibile concordare alcunché con un partito che, come minimo, è già diviso in due e non si capisce più chi comanda chi. Così la partita decisiva si giocherà veramente nelle aule del Parlamento, col dibattito che si aprirà mercoledì 12 gennaio.

Un dibattito anomalo in cui si parla dei destini del governo per dire, invece, che si vogliono allontanare le elezioni. Dove il vero interlocutore dei partiti (dc, psi, psdi, pli) che vogliono il voto a giugno non è Ciampi ma il presidente della Repubblica. Tanto anomalo che il presidente del Consiglio pare deciso ad aprirlo con una sua comunicazione, facendo ricorso all'articolo 64 della Costituzione, che permette al governo di parlare in Parlamento ogni volta che lo ritenga necessario.

Tutto sarà appeso a quel che dirà Ciampi. Se riuscirà a convincere i dc «centristi» ribelli a ritirare le loro firme dalla mozione di sfiducia sino a portare il totale delle firme sotto le 63 minime prescritte, si preparerebbe un finale «rosa», con l'accordo per far lavorare le Camere sino alla fine di gennaio, per andare poi a votare il 10 aprile. Se, invece, il dibattito si tiene realmente, sembra prevedibile che Ciampi vada al Quirinale prima del voto conclusivo per riferire cosa è accaduto. E, secondo una sceneggiatura che va per la maggiore, Scalfaro si sentirebbe costretto a sciogliere subito le Camere, per andare a votare, molto probabilmente, il 27 aprile.

I problemi non risolti nei due giorni di consultazioni del presidente del Consiglio si trasferiscono così al dibattito del 12, dove chi vuole allontanare le elezioni combatterà l'ultima battaglia. I partiti di opposizione, ricevuti ieri da Ciampi, hanno detto tutti che bisogna sciogliere subito. «Bisogna evitare il logorio dei tempi lunghi - secondo Orlando, della Rete -. C'è chi vorrebbe perdere tempo perché nelle maglie del tempo che passa spera, probabilmente, che intervenga qualche colpo di scena, qualche colpo di mano».

Il segretario missino Fini, all'uscita da Palazzo Chigi, metteva in conto anche una possibile crisi, in cui Scalfaro potrebbe affidare l'incarico ad un presidente del Consiglio incaricato per poi «riaffidare l'incarico al dimissionario Ciampi per portare il Paese alle urne». E' uno scenario che mette in conto elezioni il 10 aprile. E' il limite massimo che tutti pongono (tranne dc, psi, psdi e pli). Nel caso si andasse ad una data successiva, i parlamentari della Lega potrebbero tornare sui loro scranni di Camera e Senato per fare «un ostruzionismo mai visto su tutto», propone ai suoi il presidente dei senatori della Lega, Speroni.

La verità è che tutto viene complicato dalle convulsioni dei dc che sfuggono, ormai, al controllo di segretario e capigruppo. Il dibattito del 12 gennaio potrebbe diventare la scena sulla quale si recita la definitiva frammentazione del partito che per quarant'anni ha guidato il Paese.

Alberto Rapisarda

Il Presidente del Consiglio può interrompere il dibattito in Parlamento per riferire al Quirinale

Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Segni battezza il Patto «Forza, si va a vincere»

ROMA. «Forza ragazzi, si va a vincere». E' un Mario Segni allegro e quasi euforico quello che, nella sede di via del Nazareno affollata all'inverosimile, battezza il «Patto per l'Italia». «Una giornata solenne, storica» la definisce il leader. Al centro il grande cartello col nuovo simbolo, un cerchio azzurro Europa attraversato da strisce bianco rosso e verde che partono separate e poi dal centro proseguono rappresentando l'unità nazionale. Il simbolo che raccoglie cattolici e laici, sinistre moderate, liberaldemocratici e riformisti che accetteranno il programma e il nome di Segni come presidente del Consiglio.

Tutt'intorno, a far corona al leader, eccoli i pattisti, vecchi e nuovi. Ci sono i dc, o meglio i «Popolari» di Martinazzoli, rappresentati da Rocco Buttiglione, Franco Marini e dal portavoce del segretario Marco Giudici, gli ultimi arrivati ma i più vezzeggiati (è lo stesso Segni a spiegare che «il nuovo partito che nascerà dalla dc sarà l'asse portante del Patto»). C'è il catto-socialista Luigi Covatta che approfitta dell'occasione per lanciare un appello agli ex compagni di partito, in particolare a Del Turco. Ci sono gli ex pli Zanone e Melillo, Patuelli e Compagna, e i pattisti della prima ora come Vito Riggio e Alberto Michelini, Roberto Formigoni e Giuseppe Bicocchi.

«Cominciamo oggi una marcia insieme per vincere - esordisce Segni. - E' venuto il momento di dare concretezza all'aggregazione di laici e cattolici che è l'unica proposta nazionale in grado di porsi come alternativa credibile e vincente al cartello delle sinistre». E spiega il senso del simbolo e della nuova formazione: «E' una proposta aperta, in netta discontinuità rispetto alla vecchia partitocrazia e rivolta innanzitutto ai cittadini e alle forze culturali e sociali». E' il partito un po' all'americana disegnato insieme al politologo Arturo Parisi, su cui Segni batte da tempo, anche attraverso la raccolta di firme dei comitati locali. Che «potranno anche avviare la ricerca delle candidature. Il metodo di selezione (ogni candidatura dovrà essere sottoscritta da un minimo di 300 a un massimo di 1000 aderenti) sarà anzi un importante banco di prova. «Siamo chiari: la scelta dei candidati non verrà fatta coi metodi del marketing pubblicitario - spiega Mariotto, e sembra alludere all'avversario-alleato Berlusconi - né con quelli della contrattazione partitica del cartello delle sinistre».

Con Occhetto, che ultimamente lo aveva definito «dittatorello sudamericano», continua la polemica: «Lascio volentieri a lui di candidarsi capo del partito della spesa pubblica, lui si chi è leader del partito sudamericano delle uscite incontrollate», ironizza Segni riprendendo la polemica fiscale. Ma anche con Berlusconi e Lega è tutt'altro che generoso. Al Cavaliere, che pure non esclude di incontrare («Si incontrano tutti, di questi tempi»), ripete l'invito a non scendere in campo, «spezzerebbe il fronte liberaldemocratico». Quanto alla Lega, «Noi andiamo per la nostra strada. Non siamo noi a dover cambiare. Ma mi pare che sia la Lega ad aver cambiato qualche posizione». E via. Prossimo appuntamento il 15 gennaio, per la presentazione della bozza di programma. Poi il 5 febbraio al Palaeur, a raccolta delle firme ultimata, il lancio ufficiale del Patto.

Maria Grazia Bruzzone

Un Mario Segni allegro e quasi euforico nella sede di via del Nazareno affollata all'inverosimile battezza il «Patto per l'Italia»

Nuovo simbolo un cerchio azzurro col tricolore

GUERRA DELLE TASSE

Berlusconi contro Spaventa

MILANO. Non si placa la polemica sulla pressione fiscale. Berlusconi commenta le cifre riferite ieri dal ministro del Bilancio Luigi Spaventa, le cui dichiarazioni conterrebbero «ben due errori blu. Il ministro del Bilancio è un uomo d'onore, come diceva Antonio parlando di Bruto, ma rivela una spiccata tendenza ad ingarbugliare le cifre che è pericolosa per lui stesso e per la carica che ricopre. Così è avvenuto ieri che i tg, compresi i Fininvest, hanno mostrato una tabella per cui la pressione fiscale nel nostro Paese è pari a poco più del 40% sul pil, dunque inferiore alla media europea e molto al di sotto di quella tedesca e francese. E' un errore blu. La relazione previsionale per il '94 che il ministro ha firmato nei mesi scorsi indica la pressione fiscale per il 1992 non già nel 40,5%, bensì nel 42%; una cifra che è salita nel '93 al 43,7%. La media Cee del 1993 è di ben due punti sotto». [AdnKronos]

PERSONE

Come dare una mano ai nuovi demagoghi

C'E' un modo di favorire i successi politici d'un nuovo demagogo italiano contemporaneo, uno che mistifica, semplifica e altera i problemi reali per proporne soluzioni tanto facilone quanto impraticabili, uno che sfrutta le rabbie giuste collettive a proprio vantaggio personale, uno che approfitta delle difficoltà di tutti per farsi gli affari propri, uno che cambia idee e dichiarazioni ogni giorno accusando poi gli altri d'incoerenza, uno che adopera come spauracchi definizioni ideologiche ormai inesistenti, uno che usa l'intolleranza per dividere il mondo in buoni assoluti (lui con i suoi) e assoluti cattivi (i suoi oppositori o rivali)?

Certo. C'è un modo, ci sono molti modi per dare una mano ai neodemagoghi, e il governo, lo Stato, non ne trascurano neppure uno: mostrano persino una certa genialità nel tormentare i cittadini, nel rendere la loro vita ansiosa, fastidiosa, oppressa e miseranda, difficile, triste e inutilmente complicata, impastoiata, faticosa, sgradevole, torchiata.

Lasciamo stare (se pure è possibile) i veri drammi, le tragedie autentiche provocate dalla disoccupazione e dal pericolo di perdere il posto di lavoro. Lasciamo perdere le iniziative più pittoresche d'una burocrazia che dalle esperienze nazionali dell'ultimo anno sembra aver imparato soprattutto ad essere più persecutoria o più priva di buon senso: faccende come quella delle migliaia di romani imputati per errore d'inadempienze fiscali e costretti a dimostrarsi innocenti dell'accusa, delle suore di clausura multate per non aver pagato l'Iva sulle ostie di fabbricazione propria, delle amiche dei gatti randagi obbligate a munirsi d'un tesserino comunale per essere autorizzate a dar da mangiare alle bestiole abbandonate, dei cinque milioni di multa «per interruzione di pubblico servizio» pretesi dagli eredi d'una signora novantenne morta sotto un treno in corsa per aver attraversato sbadatamente i binari della ferrovia.

Anche a lasciar da parte tutto questo, resta che ogni incombenza o dovere della nostra vita sembrano studiati apposta per vessarci, per renderci sempre più difficile campare, più brutto e angusto tirare avanti. Le tasse che ci schiacciano bisogna pagarle, il ministro del Bilancio dice che non potrebbero in nessun caso venir ridotte: ma è proprio necessario avvelenarci l'esistenza con una strepitosa varietà di tributi, con scadenze frammentate e continue, con multe o interessi di mora da strozzini?

La riforma del sistema di vendita dei medicinali, che può essere giustissima e civile nei principi, doveva proprio venir elaborata e promulgata precipitosamente, caoticamente, confusamente, in maniere tali da dare alla gente il massimo fastidio, la massima angoscia o la massima privazione, da imporre immediate marce indietro, pronti rinvii o moratorie? Proprio non si poteva studiare e preparare il cambiamento senza combinare un tale casino e senza far risultare il ministro della Sanità (già eroina d'altre iniziative improvvide) una pasticciona?

C'è qualcosa che Tangentopoli non ha ancora insegnato ai governanti e ai burocrati: il rispetto per i cittadini, almeno un poco di considerazione per le loro esigenze, il loro tempo e la loro vita, la capacità di fare il proprio mestiere partendo da questo rispetto e da questa considerazione. Se non l'imparano alla svelta, i neodemagoghi hanno già vinto.

Lietta Tornabuoni

DALLA PRIMA PAGINA

YALTA-2, LA NATO IMPOTENTE

Iestato le colombe, a Mosca. Più che un calcolo era un tic nervoso, appreso durante la guerra fredda, ed è così che siamo giunti alla situazione attuale. Con le nostre mani abbiamo aiutato a ricreare la dialettica paralizzante falchi-colombe; con le nostre mani abbiamo fabbricato il Golem che ci impaura, la Russia e i suoi veti imperiali. Forse i nostri governanti non speravano precisamente questo. Ma nulla hanno intrapreso per evitarlo, quando ancora era possibile. Era possibile quando cominciarono i bombardamenti di Vukovar, e sulle obiezioni russe non esistevano che sospetti. Poi tutto è diventato più difficile, il sospetto s'è trasformato in certezza, e adesso la trappola minaccia di chiudersi, per molti decenni.

Conviene dunque riesaminare il passato recente, per capire le confusioni d'oggi. Conviene chiedersi come tutto ciò sia avvenuto, e perché, e quale sarà la natura della seconda Yalta che rischia di esser suggellata. Non soddisfano infatti le spiegazioni d'uso: il caos dei nazionalismi scatenati dal post-comunismo, l'atavismo fratricida che d'un tratto si risveglia nei Balcani, non *spiegano* la nuova spartizione d'Europa ma sono i suoi sintomi, le sue manifestazioni. All'origine c'è un'altra patologia, un altro male, che i governi occidentali temono ma non confessano, pensano ma non dicono. C'è la questione Germania, ancora una volta. Una Germania che torna a fare paura, male immaginario ma tanto più utile, spettro che si aggira in Europa e rende necessario l'altro spettro riequilibrante: la Russia minacciosa. Yalta-2 deve sancire la vulnerabilità dei tedeschi se non la loro sconfitta, esattamente come avvenne nel '45 a Yalta-1. La Germania dovrà pagare la caduta del Muro, pagare l'unificazione, tornando a essere Paese di frontiera, avamposto d'Occidente, specchio in cui le potenze vincitrici della seconda guerra (Francia e Inghilterra, Stati Uniti e Russia) possono ritrovare la propria identità: nazione più vulnerabile di tutte le altre, meno sovrana di tutte le altre. Non centro-Europa come i tedeschi speravano, in mezzo a un continente che si riunifica e si rafforza, ma estremo Oriente (ancora una volta) della piccola Europa dominata da Parigi e Londra per procura, sotto licenza americana. Non stupisce che Walesa, Havel e i dirigenti ungheresi abbiano trovato ascolto soprattutto in Germania, quando hanno cominciato seriamente a voler entrare nell'alleanza atlantica. L'allargamento Nato all'Europa centro-orientale avrebbe diminuito le pressioni sulla nazione tedesca, l'avrebbe allontanata dalla prima linea. Ma precisamente questo doveva essere evitato, questo Mosca ha vietato. Questo vuol scongiurare Zhirinovskij, il grande specialista russo nelle minacce concentriche sulla Germania unificata.

Anche l'impotenza europea in Bosnia ha origine nell'incubo Germania, rinato sulle rovine del Muro, del Patto di Varsavia, del comunismo reale. E quando i serbi dicono che la loro è una guerra contro l'egemonia tedesca nei Balcani; quando Gorbaciov o i socialisti greci spiegano che la catastrofe di Sarajevo è imputabile alla politica della Germania e del Vaticano, che hanno voluto il riconoscimento di Croazia e Bosnia, non son pochi gli europei d'Occidente che ascoltano annuendo, clandestinamente. All'Eliseo Mitterrand pensa sentire dirlo simili cose, spesso, e John Major a Londra è paralizzato dal fantasma del Quarto Reich.

C'è dunque un allarme Germania, che l'Europa volutamente ignora. Ed è un allarme più acuto ancora che in passato, perché non c'è più il Muro e la Germania è indebolita dall'unificazione e non ha più né la mentalità né le risorse di un Paese che si difende, e difende l'Europa. Gli europeisti sono in diminuzione, nella stessa democrazia cristiana, i socialdemocratici non pensano che a ridurre le spese militari, e Kohl è ormai trattato come capro espiatorio. Lo stesso accordo stipulato nel '90 (il trattato 2+4, negoziato fra le due Germanie e le quattro potenze vincitrici) fissa i limiti della sovranità militare tedesca: non son ammesse né «strutture Nato» né truppe oltre un certo limite nell'ex territorio della Ddr, dove peraltro resta ancor oggi un numero esiguo ma pur tuttavia simbolico di soldati russi. La Germania unita fa parte dell'alleanza atlantica ma le sue province orientali hanno speciali rapporti con l'Est, economici e sentimentali. In queste province il neutralismo cresce, il disprezzo dell'Occidente è in aumento, il comunismo è rimpianto dalla stragrande maggioranza della popolazione, rossi e neri sono in ascesa: anche il male tedesco, prima immaginario, rischia un giorno di divenire reale.

E' questa Germania divisa psicologicamente che Zhirinovskij vuol spaventare, con le sue violente minacce e le sue altrettanto violente dichiarazioni di complicità («torneremo ad avere una frontiera in comune», annuncia, cancellando ancora una volta Polonia e Cecoslovacchia dalla carta geografica). E' questa Germania che Kozyrev più pudicamente corteggia, quando esalta «l'asse russo-tedesco che diventerà la locomotiva d'Europa».

Questa è la Germania: un Paese a rischio, che gli europei stupidamente ritengono in piena salute, non bisognoso di appoggi. E' una Germania che rischia di somigliare a quella che voleva creare Stalin nel '52, quando propose a Adenauer, in una nota riservata, la riunificazione in cambio della neutralità. Oggi non c'è Stalin a Mosca, ma un drappello di riformatori assediato da neoimperialisti rossi e neri. Di fronte c'è il vuoto, a Occidente: non c'è un De Gaulle; non c'è soprattutto un Adenauer, che sappia tener testa ai veti della Russia, e smascherare le sue seduzioni.

Barbara Spinelli

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auferi
Furio Colombo
Lora Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pisacri 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 23, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 884701
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali (inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1950
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di Mercoledì 5 Gennaio 1994 è stata di 560.425 copie